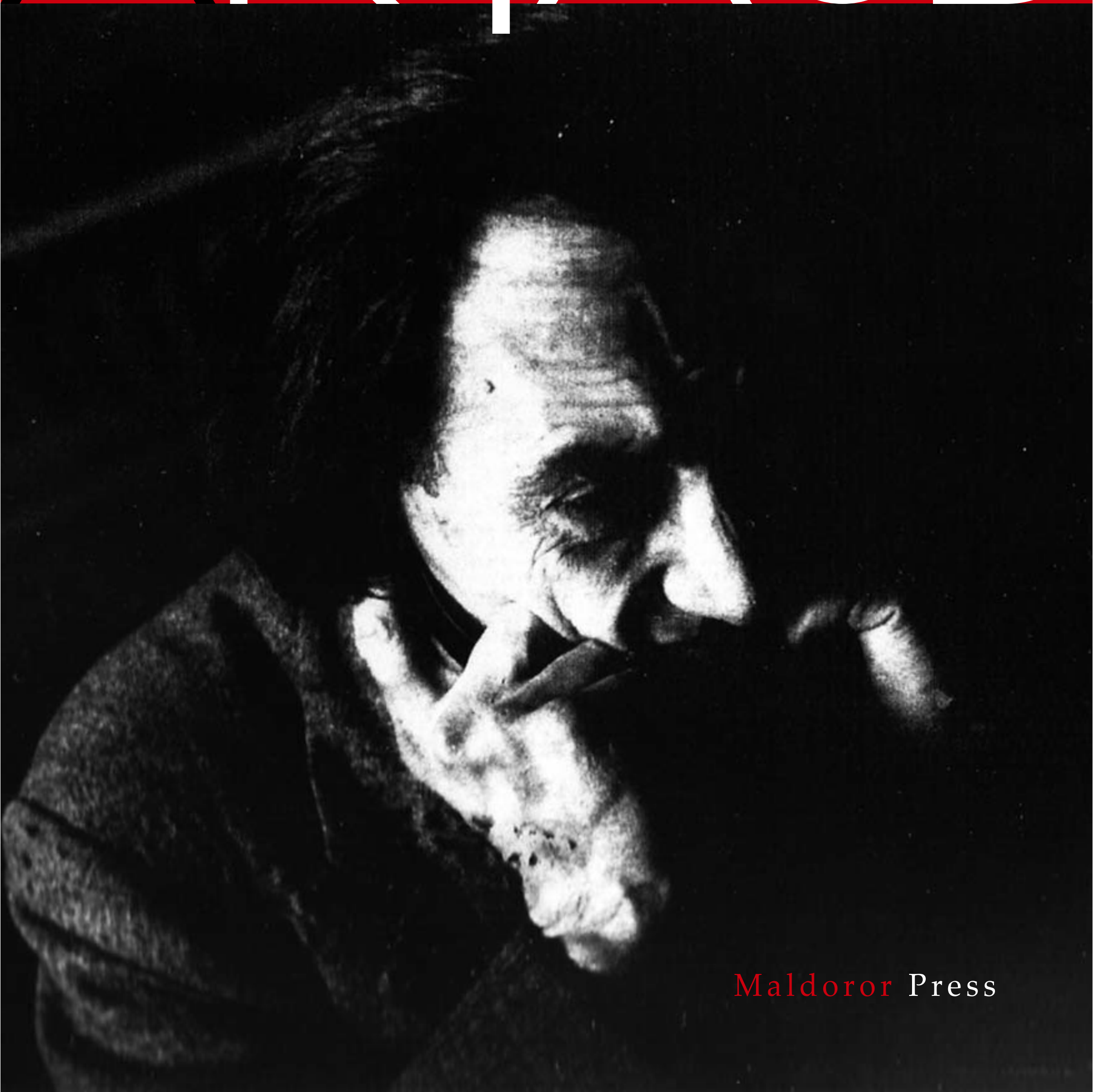
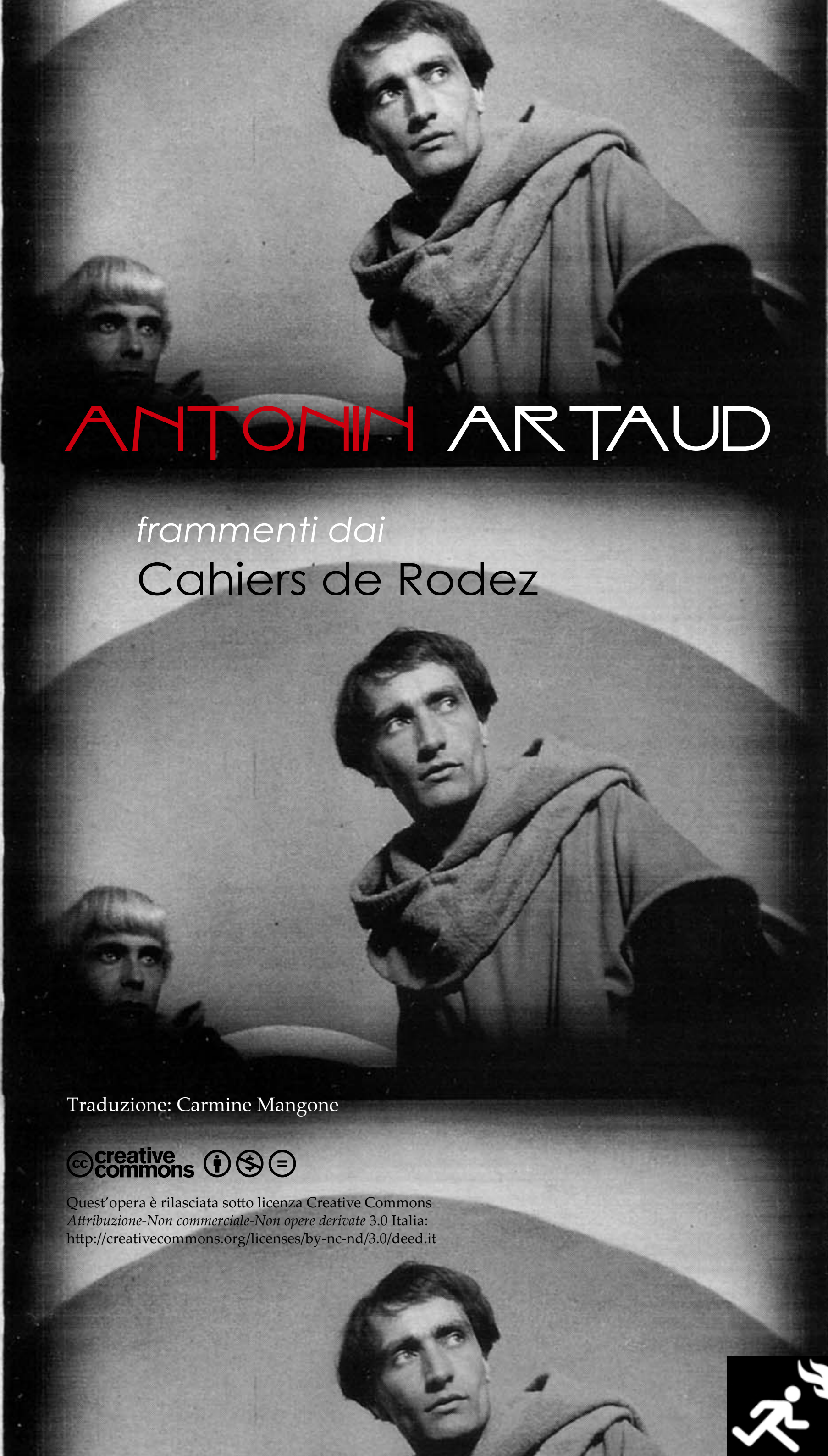
## Cahiers de Rodez

# ARTAUD



Maldoror Press





# ANTONIN ARTAUD

*frammenti dai*

## Cahiers de Rodez

Traduzione: Carmine Mangone



## NOTA INTRODUTTIVA

Antonin Artaud (1896-1948) arriva a Rodez, presso la clinica del dottor Ferdière, l'11 febbraio 1943.
All'epoca, è già internato da cinque anni e mezzo, vale a dire dal suo rimpatrio coatto da Dublino nel settembre 1937.

A Rodez, Artaud scrive in maniera spasmodica riempiendo decine di quaderni, raccolti successivamente nei tomi dal XV al XXI delle *Œuvres complètes*.

I frammenti qui antologizzati datano dall'aprile 1945, ossia dal momento in cui Artaud si distacca dalla religione, fino al maggio 1946, allorché ha fine il suo internamento manicomiale e inizia il soggiorno a Ivry.



Sarà per questo,
a causa dell'uomo che ha un corpo in seguito alla coscienza della merda (1),
della coscienza che è merda massa d'uomo pensiero morte della poesia glande stomaco quadrato di carne,
che io sono stato colpito nell'essere.

Voglio fare un essere con la spoliazione dell'eterno restando me stesso fino al giudizio universale,
che è un sogno ritardato.
Anticipo la vita
e l'invisibile,
un essere esterno alla sua placenta. – Ho troppo creato, per troppa morte dentro, bisogna ora che io senta il corpo che mi parla,
– Non ho sterminato i porci sotto il pretesto del coito.
Ci sono nella città, e anche a Rodez, ne sento la vampa, poteri che favoriscono la continuazione dell'uomo, quest'imbecille pieno di sangue acido, vero aceto di sangue, che strappa alle mie figlie adorate
Neneka,
Cathérine Chilé,
Anie,
Cécile,
e l'ultima delle irlandesi (2)
il fiore senza petali della riprovazione, perché non c'è tentazione senza porci, e non ci sono porci mercanti di sperma senza il pretesto di dio.

*derozati ade truzna*
*defamati aor manata*

Dietro il rispetto per il mondo c'è aperto e rotolante il vizio di avere un corpo formato da stelle morte ma che si muovono in cielo, come per restituire al movimento dell'uomo la sozza prerogativa del divino.

La crisi del coltello,

il corpo babau che porta la corona di spine,

ora che il canto della follia nella stanza ha la coscienza morta ieri a mezzogiorno, mentre quei dodici cani già mangiavano il corpo di vergine determinazione.

E non bisogna credere che i demoni non abbiano già fatto gli uomini a loro somiglianza, ma Satana non ha formato il mondo, come gesù cristo non lo ha formato, perché io solo, senza sognare, ho fatto il mondo ma gli uomini no.

La mia voce in Tibet ha creato un totem che ha impressionato i lama, i preti, gli imam, i rabbini, André Breton, Desnos il redivivo (3), i critici,
non senza
l'armatura del corpo assassino
che chiude la forza
e decide sull'anima,
nella doppia galleria a vetri del pensiero.

Lei mi ha aiutato a morire di vera vita,
lei ha bloccato la merda,

perché il dolore viene dalla carne che si condanna a vivere dall'origine in un vizio di forma, e a perdere il senso, il fango della materia che respira.

Nessuno che prenda il largo,

non un solo essere oggi ad essere padrone della propria fanghiglia d'ossa. Insetto, crosta, lava. Voglio pensare *vergogno-*

*samente* il mio spirito. Un puro concetto non è niente. Io solo sono il padrone.
Gli spiriti non sono altro che un verminaio generato dall'essere che mangia i corpi in quanto l'essere è un puro spirito che precede l'uomo, come il sesso dell'uomo precede il soffio dell'om.

Masturbata la cervice del mondo
sono retto dalla mia fierezza.

*kaunundo peptala stakri*

La sofferenza poi il mondo,
il cammino poi la gioia,
sempre la gioia negata, rinnegata,
che io raccolgo fra le braccia di chi si è agglutinato in una fervida idea della materia.
Io non finirò nel mio abisso,
né tanto meno nel vostro inferno.

Il fuoco si mostrerà a sprazzi nell'operazione,
il vuoto del libro, inchiodato alla trave del cervello, per superare il tempo e le cose spaventevoli attraverso la distruzione dell'immagine, dove gli esseri mi toccano, così da diventare l'uomo *successivo*.
Le immagini non sono fatte per l'amore ma per la distruzione. – con la volontà di perdere ogni misura, e la stupida idea della durata.
Io non sono questo corpo misurato. La gabbia è un sortilegio di pelle, ustioni del pensiero che non comprendo. L'eternità è nel mio corpo, è il cambiamento di tutte le mie anime di pensiero, il prolungamento feroce dell'intelligenza.

Ho separato il pane dalla merda e la merda dallo sperma e lo sperma dal latte delle mie figlie. Ho svuotato il corpo intorno all'idea che avevo della libertà. Le mie figlie hanno risposto, incendiarie, in un lavoro gioioso accanto alla mia testa.

Un intero esercito davanti alla stufa in attesa della perfezione,
il pugnale segue il contorno della calza,
io, Antonin Artaud, ho sempre saputo che il bene non esiste, è il vuoto del male, è il male che si svuota della merda dialettica di tutti gli esseri che tamponano il proprio pensiero.
Il bene non è mai iniziato e mai finirà. Due voci e cinque anime per battere sul tempo il concetto tisico. I virtuosi della dialettica sono merda. Lo spazio sempiterno non è la legge di dio, sono io l'infinito possibile.
Ma il corpo cacca
e la battaglia per la merda,
mi hanno ricacciato nell'infinito budello che non permette che si dica basta,
occipite,
occipite,
il canale anale senza fondo della messa.
La terra è piena di corpi che non sono ancora vuoti, esseri che non possono esistere senza incorporare l'amore.

L'uomo è colui che crea il proprio corpo senza l'aiuto di nessuno, io non faccio che dare corpo alla forza del desiderio ma ciascuno si fa da sé senza il desiderio della forza, spontaneamente, in una germinazione di ossa, di carne, di sangue alla quale non sfugge la possibilità di fare un uomo.
Ma fatto un corpo,
la mia pietà è la virtù delle membra nel cavo della storia.

A sentire i preti
masturbati ieri al Pantheon,
che tengono il mio sesso nel carcere dell'essere,
la morte di Iesus ha fatto deragliare lo spirito.

*strepta limina pakta*
*strepna pakten uta*
*marzka fersta*
*marzken perda*

Io sono il segno del bastone,
la forza che ha agglomerato la terra
 e messo dieci eternità,
 a dispetto del dolore,
 nella ritrattazione del mio falso io.
Ma peggio del dolore, che l'inferno dell'essere doppio ha posto
di fronte a me, attraverso l'aborto dell'eternità, o il gozzovigliare
di mille demoni dentro la cassa del cervello,
peggio del più lurido dottore di questo mondo,
vera cremazione in spirito della coscienza,
può fare la sconfessione del mio corpo a venire.

 Ma cosa ne fanno della coscienza?
 Un essere fecale.
 E della loro coscienza?
 Un cadavere che solo vagamente ricorda la morte.

C'è una salute in me che risale all'altro cuore,
alla pompa dell'essere che non è di un corpo eterno, come hanno
detto i preti, ma un moto perpetuo, un'escavazione di sangue,
non distaccata da tutto.

I cattolici di Rodez ieri sera,
hanno tratto cervello e realtà delle cose dal corpo anteriore al mio fuoco,
da uno spurgo, uno svuotamento, un annidarsi nell'anima che non accetta il suo pasto,
caffè,
oppio,
una omelette,
diversi dolci,
2 dolci di Neneka,
1 dolce di Cécile,

cuneo piantato tra le cosce,
attizzatoio, attendo che voi abbiate finito, con l'emanazione del vostro lurido pensiero,
mi ricorderò certo della vostra chilificazione, dell'assorbimento di tutta la mia forza e non ho potuto sbarazzarmi del male perché sono morto e poi ricostituito,
ma non mi sono ricreato da subito in terra d'uomo
nell'esplosione elegante del mio vero io.
L'essere è da ritrattare,
le anime che avrei voluto amare non sono ancora mie,
e mai verranno ad incontrarmi,
se non provvedo *immediatamente* a sciogliere lo spirito del tempo nel bolo di X eternità.

Bisogna fottere l'essere per fare uscire dal cuore il dio onocefalo, perché non è la bestia che si sceglie, e se si lascia andare la bestia all'anima e l'anima alla bestia, e nello stesso tempo si crocifigge lo spirito alla follia che non è vera follia, per quanto mirata ad una pepsi dell'essere,
è la bestia che sceglie e non l'uomo soddisfatto.
Da cui,
e qui lo dico, e nessuno può negarlo, perché nessuno è Antonin

Artaud più di me,
l'uomo è ciò che apparirà un giorno con il meglio della sua sessualità,
con un sesso che non potrà mai più ricadere nello spavento della castrazione,
essendo dato,
*per finire l'uomo*,
il coito che sarà definitivo,
la strenna di un pensiero fatto carne senza il centro del corpo,
senza queste vie contorte dello sperma nella bassa atmosfera di un corpo.

Sarà prudente
giudicare il corpo attuale come una volgare commedia dell'inammissibile verginità del pensiero. – Sono io il senso vivo della carne che parla, mangia, caca,
e
soprattutto
si dà un gran da fare nella morgue della poesia.

Cosa volete da uno spirito avido di luce
e che ha tutto vissuto per non patire una regola fredda?
Io non sono una figura patetica,
sono superiore ad ogni mia vita,
nella totale incomprensione,
nell'ignavia del martello,
e con un velo di sangue
mi copro.
Il che,
senza meno,
indica che sono sempre esistito,
che il corpo per sempre,
motore dell'odio e grido sensuale,

mi caccia indietro, molto più indietro nell'essere,
nell'essere che passa attraverso la morte e muore come fanno gli spiriti diminuiti, come la mia povera Ana Corbin, perché lei mi amava,
di un'applicazione dell'amore tanto più vera
da essere la vera guerra degli elementi contro il vuoto,
più l'ombra,
più il riposo dell'anima deposta in lei, *tothonkala bafer azuthor* applicando l'accidente della morte, oppure, dalla testa ai piedi, il suo filo a piombo.

L'anima non si muove, non passa per la morte, solo l'Oriente e gli imbecilli possono credere al trasloco di ciò che non ha superficie,
dopo di che,
sono stato a Betlemme
perché non potevo morire prima di me,
ma non ho fatto in tempo a scongiurare la venuta della stella,
ero Erode Antipa,
ero Spartaco,
ero il legionario con l'aceto,
da solo, come ora, eccetto le mie figlie, padrone frenetiche delle mie stanze,
semplicemente uomo,
essendo affatto in me,
e dovrei forse,
di carità in carità, aver perduto il grido? La volontà di un corpo non viene dalla verginità ma dai mille colpi inferti al capriccio dell'immortalità.

Sono io, anima senza legge, il grido fatto uomo, intorno al quale un essere strappato può ritrovarsi, estratto da sé stesso, dal pozzo in cui mi avete cacciato, maiali schifosi, perché non fossi di casa nel mio spirito, ma carne racimolata a caso,

e agglutinata dopo il peccato,
dopo la Legge,
quest'urto in me tra il corpo e la venuta del dolore,
– e cosa pretendeva, sig. Artaud? mi è stato detto,
un corpo dove potermi ritirare per non pensare più all'essere tutto che mi obbliga a sentire le mille eternità dello spirito santo,
*come ora*,
dal più lontano per distruggermi,
e finire la tetanizzazione del mio spirito.

Non comprendo più,
a dire il vero non ho mai compreso,
chi arrangia svogliatamente la parola e la serve agli spiriti della massa nel crampo hitleriano nel pensiero,
non comprendo gli esseri malvagi che dormono nella cattiva volontà, dal pieno d'essere al culmine del vuoto, e che non ammetto, in misura sempre crescente, per non morire sulla carta.
Per questo ho scavato,
e ho trovato la radice del mio corpo tuberoso, fra la mia natica sinistra e la stufa a legna,
e ho cercato, non volendo mangiare torba e schifo d'anima, di alzarmi fino a raggiungere il punto più alto e sempre più lontano dal culo, dove sono arrivato,
e ho tracciato un SEGNO.
– Perché i letterati sono avvezzi a mangiare le loro scritture fossili e m'impongono una legge interna, mentre io ho già guadagnato l'uscita, e proprio nel punto in cui la voce è un'illusione, ero caduto l'ultima volta.

Il mondo intero ha ucciso il conte assoluto di Lautréamont.
E lui non è riuscito a rifarsi, ed ogni volta deve morire, per mano di alcuni falliti e svergognati dall'assoluto amore.

Nella poesia non c'è un corpo ma qualcosa d'imbecille,
una cacca ricoperta dall'essere e il cui scoprimento,
nel mio corpo è così, fissato dalla mineralizzazione dello spirito,
nessuno sa, nessuno ha la volontà di sapere.
– Perché ci sono esseri che per insorgere devono cacare,
e se non cacano, portano con sé la rivolta ma non la digeriscono.
Niente di strano,
se chiudo la ragione in un tino,
la ragione fermenta,
e viene smangiata dai rimorsi dell'essere,
sotto forma di merda, e la merda si sa,
vuole venire alla luce, e se non arriva all'esterno,
fa marcire le radici e tutto quello che si è sempre pensato e detto
e sempre si dirà per affrancare il corpo.

Il dottor Ferdière è venuto a solleticare l'ombra del mio essere,
*shabirza omos belata*.
Via da me la bellezza del naufragio.

Nessuno sa che il centro della testa è freddo,
è freddo come il punto più lontano dalla verità,
e che va nutrito, con lettere-oppio miste a grani di quinoa,
e dall'impasto si ottiene una migrazione di lieviti che sono
la verità,
e questa verità sotto la sua forma più concreta,
un uomo in piedi che rifà il suo corpo,
che è sempre stato un uomo,
un uomo solo e la sua maledizione contro dio e gesù cristo.

Mi si dice che la guerra è finita,
che i cannoni sono tornati all'essere,
che migliaia di colpi sono stati inferti per la confezione di una

terra pura,
ma la mia guerra no,
finirà con me,
e non pensate a questa trebbiatura di fanti nello sconcerto dell'essere.
Non c'è vera guerra
senza l'invenzione di un corpo piantato nella terra e che dice,
– La mia guerra,
è triturazione d'anima senza peccato, perché i peccati sono la vostra guerra, non la mia, e davanti a me nessun esercito potrà rifare il vizio stantio dell'essere.
2° non la terra pura,
ma un cuore meticcio,
che nasce in me dall'assedio,
e che vive.

Ancora e sempre un essere, rifatto daccapo dagli imbecilli, per tediarmi, per ridurmi davanti al reale, senza carne né mondo,
questo reale spento,
quest'infima mondanità d'accatto,
che non entra in me attraverso la cottura della mente,
in riflessioni dalla densità soffocante e mai elemosinate al chiostro della cultura,
ma per il tramite del lavoro di milioni d'operai aggiogati al destino della parzialità,
la parzialità santa, oscena, miserabile
del denaro –
di questi pidocchi sulla testa del mondo, incatramati in pensieri quasi nulli, se non fosse per la loro quantità esorbitante.
Perché il lavoro è la vera minaccia,
la combinazione di mille prediche dei santi apostoli, che cercano anime dove non c'è più nulla da rianimare, ma soltanto il vuoto e la ferraglia,
perpendicolarmente all'asse della terra, al vuoto della terra conciato una volta per sempre dal furore sospeso.

C'è un qualcosa dietro il mondo, e questo qualcosa
sono io,
e da dove vengo? Cosa mi trattiene dietro il dolore?
La mia idea del dietro è un vero intestino, una pretesa di nascondimento del malessere dentro il buco del mondo,
e non è il teatro, dove si evacua l'odio che ho raccolto, non è la stanza dei giochi, non è il forcipe della filosofia,
ma la schiera indomita e pronta a tutto dei miei riflessi.

Ogni intelligenza deve conservare un frammento di bestialità,
ogni casa deve crollare sull'intelligenza che la governa,
le macchie di vita umana,
il tanfo dell'uomo,
la putrefazione dolce e,
ciò che più odio,
l'asineria di chi crede allo spalancarsi del cielo sotto la sferza del padrone.

Essere un angelo,
è come dire,
essere frocio e contento dell'angelicata merda inculata che devo vomitare ogni maledetto giorno di festa.
Non mi tenete più,
ve lo ripeto,
non potete più isolarmi sul vostro palcoscenico di becca-morti,
vi ho dato quanto basta per farvi morire mille volte.

Il crampo mediano che dalla nuca mi arriva all'osso sacro e che m'impone la mente torrida,
in linea retta,
come un filo a piombo che scende nel pozzo senza muffa della

collera,
accanto a Catherine,
Yvonne,
Anie,
e la piccola Cécile,
con il corpo che comincia ad esistere,
per il raddrizzamento supposto di un essere un tempo esiliato,
e che torna,
col bastone della costernante certezza di vivere come un essere che torna,
che è tornato,
non senza rimpiangere l'esilio,
dove il tempo era fermo e la tradizione era una cosa concreta come la morte.

Si può rompere con la vita,
e soffrire perfettamente l'essere,
ma non si può trovare la coesione del sangue e della carne,
dell'osso e della bile,
se non attraverso l'erotica ferrosa di un pensiero mestruato e che non conosce la sporca convenienza della salvezza.

Vorrei conoscere il distacco,
la mancanza di frenesia –
so che non posso permettermi di morire un'altra volta, e tanto basti alla mia sete d'anima –
ma il distacco non è di questa terra,
né tanto meno del cielo mentale,
è solo un'espressione del vuoto d'anima, del prosciugamento di un'idea del corpo mediante la regola,
ma io non tollero le regole,
che sono coagulazione,
addensamento della coscienza intorno al capriccio di una verità,

io non voglio allontanarmi dal corpo che ho espugnato,
come la luce si allontana da un quadro di Georges de La Tour (4),
io non sento nessun galvanismo nell'astrazione,
e mi domando cosa ne sia del corpo nella superstizione della coscienza.

*nem  nega nco rima*
*nem coga min rena*
*satur brito*
*brito mazur*

Non c'è stile, né equilibrio, né salvezza nella mia opera,
e neanche il decoro di una voce,
perché il grido ha a che fare con l'ispessimento dell'essere,
ma se ne libera,
e l'essere non torna mai dove il grido si condensa per poi cadere in un libro.

Ho tratto la mia forza dalla terra nera,
dal forno della terra che dissecca il pensiero e lo agglutina alla cenere degli amori impediti,
e alla fine,
quando nessuno vuole più saperne della poesia,
la faccio passare attraverso la vita come un corteo falloforico,
dove la sessualità è una ragazza che si masturba freddamente,
senza memoria,
senza coscienza,
senza destino.

Mi parlate di onore,
e intanto sperate che il corpo sia finito per poterlo vendere,

e non vi accorgete che la riserva di pensiero si volatilizza con la vostra prosopopea da beccai,
con il vostro mangiare cadaveri e oppio andato a male,
non per raggiungere il culmine di un qualche universo,
o per ultimare il quadro della presenza, la cornice della congiunzione, il sapere senza circospezione che vi può fornire da solo il piccolo infinito che tutti cercano,

NO,

voi volete soltanto un'immortalità da strapazzo,
da brave educande che si ficcano un dito nella fica per sentire come va,
come ci si trova,
ad attendere la tempesta di una trascendenza bacata,
di una metafisica da cortile,
come tante portinaie ingannate da Spinoza – tulipano bianco,
e senza nemmeno la sua sottana da prete.

Non appena ci si accampa nell'essere
la totalità diventa un'idea rapace,
e si fa spazio, rintuzzando i segni della terra, per non venire a patti con la verità del giorno.
E questa totalità
la si trova nei paraggi di ogni mente che abdica, e che ripete
– venite a prendermi,
sono soltanto un involucro di pelle, un volgare tegumento appeso alla testa dell'uomo come un frutto acerbo.

La vita costretta al più misero infinito,
cioè l'amore,
vi obbliga a lavorare il corpo,
a levigare gli organi,
a giocare il nulla.
Il concetto di desiderio è un corpo acefalo,

l'idea di poesia che si fa vandalismo e promessa di resistenza
nella banalità diafana del giorno è un corpo acefalo,
la storia che vi raccontate per raggiungere uno stato di grazia del
tutto simile alla ferocia dei microbi è un corpo acefalo.

Ho un cuore di parole che non è un'anima imperfetta ma una volontà,
una volontà che vuole venire al mondo per apprezzare l'aria e il fuoco,
e non per tacere la manifestazione del vuoto intorno a me.

La poesia è questo fatto di creare un vaglio per la crusca delle parole, e che sa molto di costernazione, devo dirlo, dal momento che si setaccia con le parole anche la storia di tutte le sporche dicerie sull'uomo.

E cosa sarebbe l'uomo,
se non un crimine contro la sua stessa natura?
L'ombra mi dice anche questo,
e non sento nient'altro che una sillabazione continua di vecchi errori da parte di chi non agisce.
Inoltre, voglio che si masturbi la minima parola finché non esca dal culo,
perché così si prepara nuovamente l'idea dell'insurrezione del corpo nella società e in qualsiasi idea normale dell'uomo,
in quanto l'uomo non è normale,
non essendo un intestino finito,
ma un buco,
un buco vero,
aperto sulla sconfitta dello spazio e del sollievo trasparente.

Io non comprendo la necessità della coscienza,
è stato appena ieri,
trattenere l'amore come un segno del destino,
Ana,

Anie,
anatomia riformata,
la vergine delle rocce attraverso l'anamorfosi di una lunga digestione che Leonardo non aveva previsto,
 – è mia figlia Anie,
per la quale metto l'anima in ogni segno che possa allontanarla dall'essere,
in modo che viva e si distolga da me perché i miei amori non devono restare,
perché se si bloccassero in me,
dentro la tasca del mio essere,
sarebbero finiti,
e si fermerebbero al sesso senza raschiare dal corpo questa merda chiamata coscienza.

Dio e gli angeli sono sbucati dal vuoto che c'era tra gli uomini,
e sono rimasti,
a commentare l'eternità malata,
anche nel più piccolo essere del mondo.

Mi chiedete della mente,
delle sue linee,
del suo centro disperso,
insomma,
non avendo da vivere per voi,
mi chiedete se sono in me,
se riesco a sentirmi un'anima,
o piuttosto,
lasciando la materia della follia passeggiare per il mondo,
se io non senta accorparsi mente e mente,
sangue e velluto di stelle,
merda e visioni di un io che stenta a trovare del buon tabacco nei

cassetti del giorno.
Perché ho bisogno di dar forma alle forze per alimentarmi,
di forze eccedenti la mia stessa volontà,
e che possano magnetizzare il pensiero uncinandolo sulla via della dialettica come un lombo di maiale,
per far rinascere il mondo,
            revocato un giorno dagli sbirri dell'assoluto.

Sono un uomo angariato dall'amore,
e che si costruisce,
scheletro cervello polmoni fegato cuore milza intestino sesso,
lasciandosi guidare dalle linee di forza della sofferenza,
benché il dolore non sia 1° un succhiello.
2° una necessità della storia o dell'uomo come la bibbia induce a credere,
e ogni spirito che non sa armarsi crede a queste fandonie,
            – alla storia vista non dalla malattia,
            ma dal lato della guarigione illusoria.
Invece di fare del dolore un'arma,
si compie così la spoliazione del corpo,
incompleto e indifendibile,
davanti al tramonto del suo essere,
come un velo tirato sulla morte della rappresentazione,
che non è la figurazione della morte,
bensì l'inizio della fine,
            ossia la fine della materia e la fine dell'opera,
che non si compie perché non è più di alcun aiuto alla dimostrazione della nascita.

Io penso che la rivolta sia una mancanza di devozione nei confronti dell'essere,
            una marcia verso la distruzione dell'uomo malfatto,
dei suoi umori e della sua alacrità,

ossia dell'inerzia mentale condivisa da tutti gli adoratori del simulacro,
sui quali punterò le mie armi da fuoco e dopo non avrò più nozione del delitto di lesa verità perché non ci sarà più una verità che sia una,
ma un miscuglio di verità,
una vera mattanza di segni e pensieri,
lo so,
e non riporrò più il mio cuore sul comodino ogni sera per sentirmi dire che la terra continua a girare anche senza il mio soffio.

Si vince sempre quando si è buoni abbastanza da sottomettere il male degli altri alla catena del perdono,
sebbene il perdono sia merda,
e la merda ha a che fare con l'essere e non con l'evasione dalla materia.
Io ho bruciato la storia del dolore,
la storia che ha voluto che l'intero mio essere fosse un cane bastonato,
e trovo che non sia giusto perdonare senza dare il colpo di grazia all'idea cattolica di un amplesso tra il mistero e la languida cineseria dell'ignoto.

L'amore non è un'invenzione,
ma un animale uscito dal mio corpo e che al mio corpo tornerà dopo la fine del mondo.
– E al tempo in cui non esistevo ancora,
sono rimasto nel mio essere ad attendere che si spianasse la mente per accogliere il sentimento dell'altro,
senza mai chiedergli il perché dell'amore,
perché ci sono domande senza cuore,
e che non hanno senso quando si crea l'esperienza dell'uomo.

Io ho sempre cercato l'amore
e dico l'amore,
non l'idea dell'amore,
ma gli spiriti che si nascondono dietro l'essere hanno sparpagliato i miei organi nell'acquitrino dell'inconseguenza carnale lasciandomi un furore in tutto il corpo,
un furore fatto di nervi che parlano,
e che danno vita ad un nodo di passione ancora rudimentale,
benché formato
e aggrovigliato fuori dalla tradizione,
ossia fuori da ogni surrealtà
e dove io risiedo
ancora non *definitivo*
come sul piano inclinato di un giudizio.

L'assoluto sverginato,
la gabbia dell'inferno remoto,
i lacci e il corsetto della storia,
tutto nella forma
precipitata
rigida
e sessuale
che deve esplodere in lacrime d'amore,
non rivendicabili dai servi di dio.

Mi sono armato per attraversare la foresta del buon senso e fare bum nel teatrino della cultura contro il cloroformio e la falsa storia di gesù cristo perché, inferno per inferno, preferisco il mio a quello dei preti.

Ho visto in sogno degli uomini che nascevano dalle conseguenze della mia digestione e che erano il bolo dell'umanità,

il soprassalto
– il rutto di un'anima ferita che nasce portandosi dietro i nutrimenti necessari all'instaurazione di un corpo.
E questo corpo non è un essere,
ma è la poesia viva di una carne che urla, ride, bestemmia, e si batte,
contro la discesa dello spirito santo e di tutti i meschini vuotacessi della cristianità.

Comprendere il mistero del corpo significa perdersi.
Senza rimorso è la parola
– io parlo dell'amore sulle sue ceneri e non durante il suo fuoco.

La macchina che ha ridotto l'uomo all'essere,
e l'essere è sempre un'impalcatura, un modo villano per mostrarsi in tutta la fragilità del proprio spirito o del proprio dolore incompiuto,
una tale macchina è la via della procreazione attraverso il tubo digerente della dialettica,
e questo significa,
come cercherò di provare una volta lontano da Rodez,
che l'utero non è più la casa dell'inizio,
ma soltanto un nome,
un nome come tanti,
separato da ogni vera nascita finché non muoiono le ombre.

Io credo al discernimento delle forze,
alla forma della coerenza,
all'intelligenza che è il mio corpo non finito.
– sono il padrone del mio soffio e dell'istante,
non tremo,
non digiuno,
non valgo meno dei vostri angeli.

Si può andare in battaglia e restare fermi, ben saldi nella propria forza, in attesa che il tempo irreggimenti le nuvole contro la città, per poi raccogliere i momenti, tirandoli fuori a viva forza dalle tasche della memoria,
e farne un pupazzo di carta,
un libro di segni sul movimento della conoscenza.

Io, Antonin Artaud, sono un grande poeta,
perché ho masticato la poesia anche quando non avevo denti,
e i preti hanno cercato di rubarmela,
e sono stato assassinato sotto la croce
dai Soviet dell'impotenza,
perché ho sempre creduto che si volesse cambiare il mondo o dire di farlo per non cambiare nulla in se stessi e mettere i propri incubi sugli altari,
milioni di morti per guadagnare qualche lurida ostia sacramentata,
migliaia di mezzi e nessun vero uomo
là davanti,
*merda*,
e devo ancora svuotare i testicoli per regalare la mia anima ai dottori?
lasciare forse che la medicina s'insinui profondamente
e subdolamente
nel mio mondo?
per quale motivo devo fornicare con il nulla?
Io uccido in me l'essere,
ossia la parvenza che mi avete lasciato sottraendomi la mia vera nascita,
e intendo finirmi *prima* di morire,
per fregarvi tutti
e concepire immediatamente dopo la *mia* morte il ritorno alla nascita.
Perché non posso restare ancora a lungo nell'indecisione

di chi ha un volto ma non certo una testa e questo vuol dire che sono giunto fin qui acefalo e con l'intenzione di costruirmi un asse perpendicolare all'apertura delle braccia e che un asse del genere non è un meridiano né tanto meno il prolungamento di un capestro ma è la linea retta che dal mio sottosuolo di viscere adeguatamente irrorato nasce come un soprassalto di sangue che procede verso l'alto e forma così nell'ascensione – e la cosa è certa, un preparato, un esordio, un inizio di testa che finalmente
fa a meno del pensiero
e vive non di sola civiltà,
ma anche di giunture che sono dei pieni,
cioè qualcosa che si piega,
che sento adattarsi alla mia volontà,
pur non muovendomi affatto dal mio corpo,
e che nessuno può determinare
né togliermi,
neanche a costo della verità.

Siamo attraversati dai nomi,
sotto il giogo di un ordine che nomina gli esseri e li uccide facendoli vivere in incognito,
con gli occhi fissi sulle cose,
mentre l'essere si adatta ai contorni dell'idea e cede la propria luce ai misteri di un dio che sa di guerra ed escrementi.

La razza degli uomini rimane sotto il segno di una marcescenza storica e l'incorporeo prevarica –
la poesia disincarnata succhia la mia forza e sono sempre un uomo, ma non so più nulla di ciò che m'appartiene, essendo sancita nascostamente la fine del mio corpo per mano di un amore ridotto a spirito larvato e senza passioni dall'alleanza dei falliti.

La terra dovrà essere il mio corpo e il corpo sarà la terra che esiste *chiaramente*,
dove la lucidità del corpo e l'apogeo della mente sono gli specchi ustori che bruceranno il guscio dell'inerzia, vale a dire l'involucro che separa la poesia incarnata dal suo velo di sangue e che non posso mancare,
se voglio pervenire alla giusta maniera dell'uomo.

Ho voluto colpire gli stati presunti
e ciò che in loro usurpava il mio mondo,
confondendomi con la terra e la bufera.
Ho tenuto per mano la rivolta e sempre al culmine di me stesso.
Ho visto la penetrazione sessuale dello spirito santo nei corpi senza vita di
Van Gogh,
Lautréamont,
Denoël (5),
e lo sapevo,
che l'inasprimento del dolore avrebbe portato il pensiero ad ustionarsi contro le vampe del non detto e a far regredire la certezza della vita.

L'essere è un albero da potare
– e il taglio va fatto da mani esperte,
quando la terra è intrisa di sperma e vino.
E lo sperma,
ancora caldo e senza peccato,
deve raggiungere le radici del corpo e gettare un fiore illogico sulla strada del verbo.

Dal sesso nasce il pensiero fisico,
il pensiero che saccheggia dall'interno il corpo rivolgendolo contro se stesso per cercare una via d'uscita,
uno sbocco,
una morale che non condanni l'uomo per via della sua morte,
un pensiero – insomma,
che tratti finalmente la mortalità con il rispetto che si deve al nudo eroismo dell'uomo.

Io sono *corporalmente* un'espugnazione dell'essere.
In altre parole –
ciò che voglio è
un'uscita dall'essere
facendo leva sui crimini stessi del pensiero,
dopo aver abbassato il ponte levatoio dello spirito
e fatto entrare tutte le idee che sono dalla mia parte.

È tempo che si smetta la puerile costruzione dell'essere
e che si venga al dunque,
ossia
all'impasto del pensiero con la carne
nello sforzo di ripristinare il corpo che ci è stato tolto al momento della prima nascita H́ che non è mai la nascita definitiva, perché il vero avvento dell'uomo è una nascita che deve essere poetica e carnale insieme, ben lungi da ciò che si ritiene l'inizio di un nome e che invece non è altro che l'ingerimento di un Io.

La rivolta contro l'essere è anche una rivolta contro l'uomo deturpato dalla vita,
perché se così non fosse,
si dovrebbero accettare i nomi senza poter bruciare il

mondo che li porta,
e questo
vorrebbe dire che sono i nomi a vivere e non l'uomo.

Come si può pretendere che la verità sia un adescamento dello spirito mediante un qualsiasi dio? – e che si possa rinchiudere tutto il male dell'essere all'interno di un corpo appena abbozzato?
Non si può credere alla bontà del cielo, perché il cielo non esiste, e con ciò voglio solo dire che non può esistere una profondità carceraria dello spazio
né può esserci un destino verso l'alto,
perché noi dobbiamo scavare
          e andare giù,
sempre più giù nell'escavazione di un pozzo,
se vogliamo avvicinarci al respiro e scongiurare – una volta per tutte,
la desolazione del cielo.

Ho bisogno di una fondamentale amicizia con gli elementi
per poter esigere una vita –
          e non ho alcuna intenzione di restare nel vago.
L'anima non è una discordanza,
          ma una traccia d'infinito sul corpo,
          un neo dell'eternità,
– il ritratto dell'uomo che va a compiersi in un mondo dove dio è stato ricacciato nel nulla.

Perché non c'è poesia sufficiente?
Perché ogni parola è l'erede di una rovina,
e fino a che non sarò capace di ristabilirne il respiro
non potrò parlare veramente.

Prima della parola,
ci sarà qualcosa che non richiamerà soltanto un balbettio,
ma piuttosto una presenza,
un pensiero del mondo senza più dolore,
e cristiani ed ebrei non potranno più tenermi
nella vasca del battesimo,
lavacro di tutte le idee meschine sull'umanità,
e voglio che si sappia che io non posso morire
e che la morte è solo un paravento dietro il quale si nasconde la disfatta di ciò che avete rinchiuso in me perché non potevate averlo.

## NOTE

(1) *I riferimenti scatologici sono numerosissimi nell'ultimo Artaud e prefigurano sinistramente il cancro al retto che lo ucciderà nel 1948.*
(2) *Sono alcune delle presenze femminili, reali o immaginarie, vive o morte, evocate da Artaud nei suoi scritti di Rodez. Neneka, soprannome di Marie Chilé, era la nonna materna di Artaud, mentre Cathérine Chilé, sorella della prima, era la nonna paterna; Anie è Anie Besnard, una ragazza conosciuta da Artaud nel 1933; Cécile è Cécile Schramme, "fidanzata" di Artaud negli anni Trenta. Più avanti nel testo: Ana Corbin, attrice che aveva lavorato con Artaud nel film* La passion de Jeann d'Arc *di Carl Dreyer (1928); Yvonne Allendy, moglie del celebre psicanalista René Allendy, morta a 43 anni nel 1935.*
(3) *André Breton (1896-1966) è il noto teorico e fondatore del surrealismo. Robert Desnos è stato membro del gruppo surrealista parigino fino al 1929; deportato dai nazisti a Terezin, vi muore l'8 giugno 1945.*
(4) *Pittore francese (1593-1652), autore di quadri religiosi e di genere. Nominato pittore di corte da Luigi XIII nel 1639, introduce in Francia il linguaggio espressivo del caravaggismo.*
(5) *L'editore Robert Denoël, assassinato il 2 dicembre 1945.*

Maldoror Press
*febbraio 2011*
maldoror.press@gmail.com
http://maldoror.noblogs.org

